

CARO GOFFREDO, «GRANDE PADRE» CORAGGIOSO: DOVE TI ERI NASCOSTO PER TUTTO QUESTO TEMPO?

Giordano Montecchi

Goffredo Petrassi: nel momento della scomparsa di questo grande compositore, l'aspetto forse più malinconico è il sapere che solo una piccola percentuale di chi oggi si reputa amante o appassionato di musica, si rende conto di quale grande personalità, di quale «grande padre» ci venga a mancare. Da alcuni anni Petrassi taceva, vecchio, anzi ormai antico, il decano fra i compositori italiani, con i suoi 98 anni. Un'età, la sua, che non era soltanto l'età del vegliardo, bensì l'età di un mondo musicale profondamente mutato in questi decenni da rendere antico quel linguaggio, quello stile, quella pronuncia di cui Petrassi è stato insieme uno dei pionieri e uno degli ultimi grandi interpreti. Petrassi fa parte di un manipolo di musicisti suoi coetanei cui la musica italiana del Novecento deve moltissimi

destini: è quella generazione nata troppo presto o troppo tardi, vai a capire, nata cioè quando si era già fuori dall'Ottocento e il Novecento ancora non si capiva cosa sarebbe stato. Per quelli nati prima, che sono Respighi, era stato più facile. E lo stesso vale per quelli nati dopo, i Maderna, i Nono, i Berio, giunti al successo in un momento in cui essere d'avanguardia era prima di tutto un'avventura esaltante. Tutto invece era drammaticamente denso di incognite, di entusiasmi caduchi, miraggi, false piste, negli anni difficili in cui giovani artisti come Petrassi, Dallapiccola, Salviucci, Scelsi fecero le loro esperienze decisive, scrivendo pagine che paradossalmente sono già entrate nella storia senza essere ancora entrate nelle sale da concerto. È questo il destino delle «generazioni di mezzo», un

destino comune a tutta la musica europea, la generazione dei Britten, Sciostakovic, Lutoslawski, Messiaen: arrivati troppo tardi per essere Stravinskij e troppo presto per essere dei Boulez, ossia artisti già perfettamente coscienti e attrezzati per combattere la loro guerra contro un mondo che aveva già espresso la propria irreversibile scelta a favore di un'altra musica. Forse non ha molto senso affermare che Petrassi e la sua generazione sono stati presi in contropiede dalla storia, ma l'immagine rende l'idea e, almeno superficialmente, spiega le ragioni di quell'ingusto cono d'ombra che grava su questi autori e sulla loro musica, stretti fra un'avanguardia storica che in extremis riuscì ad agguantare il treno del repertorio e

una neoavanguardia che aveva già capito il proprio ruolo di élite nell'orizzonte del ventesimo secolo. Unico fra i suoi coetanei - tutti a vario titolo in fuga dalla vita o dall'Italia - Petrassi ha rivestito per lungo tempo l'abito del compositore nazionale emerito, l'accademico per antonomasia, onorato ma, in fondo, solitario. Per quasi vent'anni al Corso di perfezionamento di Santa Cecilia Petrassi ha trasmesso a schiere di allievi il suo magistero dal-

le radici antiche e severe. Un magistero figlio di un'esperienza pressoché unica, quella di chi per quasi settant'anni ha ascoltato, dialogato, reagito, metabolizzato le successive ondate di invasioni «stilistiche» che la musica novecentesca ha conosciuto: neoclassicismo, atonalità, serialità, ricerca sul suono eccetera. Lasciamo che svolga il suo corso quel fenomeno risaputo in virtù del quale la musica che non è alla moda la si reputa lì per lì superata o accademica. Stasera, domani o dopodomani, importa poco, verrà il momento in cui pagine come la Partita, quel monumento imponente che sono gli otto Concerti per orchestra, il Poema per archi e trombe, e tante altre pagine ci si pareranno davanti come una vera scoperta e allora penseremo: «Toh, Petrassi, dove ti eri nascosto per tutto questo tempo?»

destini

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

in scena teatro cinema tv n



MUSICA
Petrassi
Il suono di un secolo

Nella foto grande, Goffredo Petrassi in una foto del 1987. Sotto, il compositore negli anni Cinquanta

Addio, maestro: a 98 anni si è spento uno dei grandi rivoluzionari della musica d'Italia

ROMA Si è spento domenica notte in una clinica romana a 98 anni Goffredo Petrassi, uno dei maestri della musica del Novecento. Il grande compositore era ricoverato da qualche giorno. Con Petrassi si chiude una delle pagine gloriose della musica del ventesimo secolo.

Erasmus Valente

Ed ora rincorriamo il caro Goffredo Petrassi, a ritroso nel tempo. Ci ha accompagnato per tutta la vita e, attraverso la sua, abbiamo seguito via via il lungo cammino della musica negli ultimi sessant'anni del secolo scorso. Eravamo arrivati anche noi alle lezioni di un buon maestro quale fu Vincenzo Di Donato, con il quale Petrassi aveva avviato gli studi. Un anziano musicista, il Di Donato, che sempre ebbe per Goffredo una particolare ammirazione. Fu grazie a lui, Di Donato, che potemmo seguire le novità di Petrassi al Teatro Adriano dove, demolito l'Augusteo, si svolgevano i concerti di Santa Cecilia. E lì, all'Adriano, fummo afferrati dalle prime novità di Goffredo Petrassi: il Salmo IX, il Coro di morti e il Magnificat, sempre inquietante per quello smarrimento incombente nell'animo della giovane, improvvisamente madre di Dio. E lì, all'Adriano, il grande pianista Walter Gieseking eseguì il Concerto per pianoforte e orchestra di Goffredo Petrassi.

Ci tornano alla memoria le impressioni che Franco Donatoni diceva di aver avuto, ascoltando in gioventù, dal radio, le novità di Petrassi. Non poteva fare a meno - diceva - di accostare la figura dello sconosciuto maestro a quella di un antico guerriero, un Goffredo, appunto, maestro, superbo, forte come una pietra, una roccia, un masso di suoni. Un possente Maestro.

Fuono importanti gli incarichi alla guida di istituzioni concertistiche e di Enti lirici (La Fenice di Venezia), ma soprattutto fu prezioso il suo impegno didattico, in Italia (Corsi di perfezionamento in composizione presso l'Accademia di Santa Cecilia tra il 1960 e il 1978) e all'estero. Ricordiamo le sue lezioni al Mozarteum di Salisburgo, al Berkshire Music Center di Tanglewood e ai Corsi dell'Accademia Chigiana, a Siena. Sono tantissimi i giovani compositori, ora apprezzati come importanti musicisti del nostro tempo, formati alla scuola di Goffredo Petrassi. Fausto Razzi, Domenico Guaccero, Boris Porena, Aldo Clementi, Vieri Tosatti, Marcello Panni, Mauro Bortolotti, Ivan Vandor e tanti altri. Sorprendente sempre il Docente, ma fantastico e meraviglioso l'impegno creativo, anch'esso attestante l'attenzione di Petrassi alla realtà circostante, ai fatti della storia, e della musica. Il ricordo ci porta alle Beatitudes: testimonianza per Martin Luther

le cinque partiture che hanno sconvolto il mondo

Cinque composizioni da ascoltare per conoscere la musica di Petrassi. Magnificat (1950), per soprano leggero, coro misto e orchestra. L'antica antifona risuona come segno soprattutto dell'interno dramma che si schiude nella giovane Maria chiamata ad essere la madre di Dio. Poema (1980), per archi e trombe. Esplose un'ansia di fanfare fortemente vibrata. Quarto Concerto (1954), per orchestra d'archi. Una partitura raffinata, ricca di slanci espressivi, che afferma la propria originalità, tra le adombrate presenze di Bartok e Schoenberg. Ottavo Concerto (1972), per orchestra.

Commissionato dalla Chicago Symphony Orchestra, è dedicato a Carlo Maria Giulini che ne diresse la «prima» il 28 settembre 1972. Riepilogo di precedenti esperienze, si conclude con il richiamo al «muss es sein» («così deve essere») caro a Beethoven, raggiungendo il momento più alto nella fioritura di Petrassi e del complessivo paesaggio musicale. Beatitudes: testimonianza per Martin Luther King (1969), per baritono e cinque strumenti. La voce, tra suoni rarefatti, accompagna la scomparsa della vittima tra le beatitudini enunciate nel Vangelo di San Matteo

e.v.



Aggiungiamo agli otto Concerti le musiche per il teatro: quelle per Il Cordovano, su libretto di Eugenio Montale (da Cervantes), rappresentato alla Scala nel 1949 e, più intensa, La Morte dell'Arja (1950), rappresentata a Roma. Il libretto di Toti Scialoja punta sul lancio, da un'alta torre, dell'inventore di un particolare vestito-paracadute. Le attese sono molte, anche perché l'inventore, prima di lanciarsi, dichiara di non aver fiducia nella sua invenzione, ma che si lancerà ugualmente, soltanto per «morire di fedeltà e non tradire la speranza fattasi di speranza». Qualcuno, poi, getterà un fiore su quel corpo sfracellato. Un'opera ancora oggi in grado di illuminare quella «fede dell'uomo», che Tu avevi, nostro caro e antico guerriero. Ciao, auguri per la nuova vita della tua musica, pur nel momento in cui porgiamo a tua moglie, Rosetta, e a tua figlia, Alessandra le più commosse condoglianze nostre e del nostro giornale.

amici e colleghi

Morricone, Berio, Corghi, Vacchi: «Piangiamo l'uomo e il suo rigore»

Stefano Miliani

ROMA Per i compositori del nostro tempo Goffredo Petrassi non è stato e resta solo un riferimento musicale decisivo: è stato un modello anche come uomo e come concezione etica della figura dell'artista: per il suo modo di vivere la cultura, la musica, per l'etica rigorosa del suo agire, per un'apertura vera e profonda alle cose, per la sua gentilezza, per un bisogno intimo, interiore, di rinnovarsi. «Un grande maestro di vita e di moralità, per me era come un padre»: così lo ricorda un Ennio Morricone addolorato dalla perdita del musicista romano. L'autore di indimenticabili colonne sonore seguì il corso di composizione di Petrassi a Santa Cecilia dal '53 al '56 e da allora è rimasto in contatto con il maestro. «Moralità nel senso che vedeva subito se una partitura era scritta in modo frettoloso o superficiale. Per lui, e per me, una partitura scritta bene suona bene», spiega

Morricone. E umanamente? «Era buonissimo, anche se severo. Ma non si arrabbiava mai. Vorrei però aggiungere un altro aspetto: quello dell'insegnante. È stato un grande maestro che non voleva imporre la sua personalità agli allievi quanto aiutarli a tirar fuori la propria voce».

Ha toni altrettanto accorati Fabio Vacchi, il compositore reduce dall'ottimo esito della sua opera Il letto della storia, già autore delle musiche del film di Olmi Il mestiere delle armi. «Il garbo, la semplicità, la mancanza di divismo, assieme alla curiosità artistica: questo, di Petrassi, mi ha sempre colpito. Basti ricordare che nell'81, a un mio concerto alla Biennale di Venezia, venne lui a salutarmi. Eppure lui era Petrassi, io agli inizi». «Lo vorrei ricordare per l'estrema gentilezza e signorilità, per la disponibilità, per il suo confrontarsi con gli altri senza pregiudizi, per una cultura che spaziava in tutti i campi, per l'apertura ai giovani», fa eco Azio Corghi, uno dei principali compositori italiani di oggi che raccoglie in qualche modo l'eredità di Petrassi essendo docente di composizione a Santa Cecilia.

E parla di «gratitudine e ammirazione» Luciano Berio, il soprintendente dell'Accademia oltre che il principale compositore italiano vivente. «Petrassi - afferma in una nota - è stato un magnifico ed esemplare compagno di strada, generoso, sereno e profondamente consapevole. Nelle sue opere maggiori ha fatto interlocutori echi del barocco romano e la più accesa modernità in una sintesi espressiva che accompagnerà per sempre l'evoluzione della nostra cultura musi-

cale». L'esempio umano si sostanzia, appunto, con una lezione artistica che un orecchio esperto può leggere in filigrana anche in territori in apparenza lontani. Confessa Morricone: «La sua musica è presente sia nelle mie pagine meno orecchiabili, sia in quelle cinematografiche». «La sua lezione spaziava in molti campi - prosegue Corghi - e in lui non c'era solo la novità del linguaggio. Al di là della stima personale che provavo nei suoi confronti, Petrassi ci ha insegnato che la forma musicale era anche comunicazione. Si aggiornava sempre. E la sua ricerca non era tanto per un nuovo finalizzato allo sperimentalismo fine a se stesso quanto a una ricerca attraverso la grande cultura musicale italiana dal Rinascimento in poi».

«Ha contribuito a svechiare l'asfittico panorama italiano degli anni '30, aveva contatti con poeti e pittori - insiste Vacchi - Come tutti i grandi artisti è difficile dargli una collocazione. Ha conosciuto fasi stilistiche diverse. Prima di tutto direi che ha rappresentato un'avanguardia che non diventa retroguardia e non diventa accademica. Non si è mai seduto sugli allori, ha sempre rinnovato le proprie forme». E questo, chiarisce il compositore, è anche il segno «di una condotta morale esemplare. Perché Petrassi - prosegue - non ha mai aderito a manifesti o a prese di posizione esplicite in quanto pensava che l'etica dell'artista si debba riscontrare nel lavoro stesso». E anche qui, conclude Vacchi, «la musica può ravvisare il segno di una coerenza profonda e mai abbandonata».

Aveva la miracolosa capacità di tenere insieme il presente e il futuro: un viaggio nel mondo sonoro sempre legato alla realtà

